

I cüntastòrie

L'articolo vuole essere testimonianza e sunto del lavoro di recupero e salvaguardia della poesia dialettale da noi svolto negli ultimi vent'anni. L'attenzione e la scelta dei brani sono state rivolte alle opere di "Poeti Estinti".
Obiettivo del tutto: far conoscere ai giovani o ripassare con i meno giovani, lo straordinario fervore umano che ha animato il "nostro" passato prossimo, memoria forte di forza pura, vita dura in povertà materiale.

Introduzione

Il dialetto ancor prima di apprezzarlo bisogna amarlo, come si dovrebbero amare le proprie radici, fulcro e fruscio di ciò che siamo. È *sapore di casa, fragranza di campi e di frumento, polenta che appaga, acre odore del concime sulle zolle*. Con il dialetto si dà la mano agli antenati, li si conosce anche da come parlavano, gergo rurale così diverso da zona a zona seppur dello stesso ceppo.

È così che i *Cüntastòrie*, come già in passato, tuttora ne conservano amorevole riguardo ed è per questo che da anni hanno assunto il ruolo di “volontari culturali”, portando in giro il vissuto di quell’estinta civiltà contadina, ramo inscindibile dell’antropologia delle tradizioni e della lingua dialettale. Più che un trattato, quella di oggi è una “testimonianza” e definisce quanto è bello far conoscere ai giovani, o ripassare insieme ai meno giovani, un’epoca di straordinario fervore umano, pur con tutti i limiti dovuti a una povertà materiale che ha reso dura la vita della maggior parte dei nostri progenitori.

Già poeti del vernacolo, i *Cüntastòrie* in questi ultimi vent’anni hanno portato avanti i colori e i suoni: della poesia dialettale cremasca del ’900 e più recente e della lettura scenica come lezione di antropologia culturale sui modi, usi e costumi dell’estinta civiltà contadina.

Testimonianza poetica

Per la poesia: Come voci recitanti, presso Biblioteche, Case di Riposo, Oratori, in performance dialettali che hanno fatto conoscere al pubblico presente, i poeti dialettali e la vita di ciascuno di loro; *Come esperti*: dell’angolo “*dal dialèt*” nel settimanale *Il Nuovo Torrazzo*, continuando il percorso già intrapreso dagli indimenticabili Piero Erba e Vanni Groppelli, Piergiorgio Groppelli e Angelo Marazzi.

Nei quindici anni della “carica fiduciaria”, a tutt’oggi sono state edite oltre 700 pagine poetiche, che hanno ridato vita a Poeti estinti del nostro ’900 (citiamo Federico Pesadori, Rosetta Marinelli, Giacomo Stabilini, Giuseppe Meazza, Fausta Donati, Tina Sartorio, Annibale Carniti, Vanni Groppelli, Ottomano Miglioli, Piero Erba, Luigina Vailati, Sandra Gioia, Mari Schiavini e Sandro Bonetti). Hanno consentito a poeti attuali già conosciuti ai cremaschi, di avere il giusto apprezzamento, senza trascurare l’impegno di portare alla luce “voci nuove” dell’antica parlata¹.

È fin dagli albori del boom economico degli anni ’60 che la lingua dialettale è andata via via in disuso anche nelle nostre campagne oltre che in città. Ma oggi più che mai, per contro, si assiste a un ribaltamento – quasi scontato: il dialetto non si parla, ma il dialetto si può scrivere come memoria storica e spirituale di ciò che è stato – e si scrive soprattutto in forma poetica, pulsione dell’intelletto liricamente e profondamente emotiva. Contribuire, in parte, a scoprire *nuove penne*, oltre che appagante, ha dato modo di coltivare nuove amicizie che nel tempo si sono rafforzate.

Ci si incontra, si parla di poesia, si sprona l’Autore a scrivere e a non lasciarsi contaminare dall’impulso di aver ormai scalato tutta la montagna: *la poesia e il dialetto necessitano di costante applicazione e padronanza di espressione, per non cadere nell’illusorio*.

Chi vuol far rivivere il dialetto è simile a un cercatore d’oro: per trovarlo, lo insegna il passato,

¹ Se per i poeti “estinti” ci si è lasciati condurre da una “grafia libera” come era uso un tempo, per tutti gli altri ci si è lasciati guidare dalla grammatica contenuta ne: “*Il dialetto cremasco: morfologia descrittiva*” del Prof. Luciano Geroldi, ediz. 2001” e dal “*Vocabolario*” redatto nel 2004 e successivamente aggiornato nel 2013 dallo Stesso Autore. Ciò ha dato modo agli amici lettori di poter seguire “un metodo” univoco, oltre che qualificato, per una comprensione snella, “quasi scolastica” del dialetto, per quanto si tratti di lingua parlata e quasi mai scritta in passato.

deve sondare l'acqua dei fiumi o scendere nelle miniere. Le raffinerie sono cosa del dopo. Così anche l'appassionato del vernacolo deve entrare nelle vecchie case o nelle pochissime osterie ancora rimaste. Si trovano così parole che non si vendono né si comprano ma che vanno ascoltate. In questo modo han fatto e fanno gli Studiosi. Pochissimi sono gli Esperti.

D'importanza indubbia è il già citato trattato sulla grammatica e morfologia descrittiva del Prof. Luciano Geroldi, traccia e lascito per le nuove generazioni che vorranno avvicinarsi al dialetto.

Questa è la nostra speranza! Ma per i figli del terzo millennio il percorso sarà senz'altro arduo. Gli idiomi della vecchia lingua contadina dovranno essere "studiati" e il percorso a ritroso per ritrovare il ceppo originario della propria identità cremasca, potrà essere una "sfida appassionata" di garantito fascino e bellezza. Non è solo approfondire una lingua della quale il giovane conosce poco o niente, è entrare nel cuore del cuore di un modo di vivere e di concepire la vita in un tempo ormai sempre più lontano.

Non basta più, ormai, il passa-parola, il "sentito dire" e il tramandare dei nonni; il divario quasi centenaria fra ieri-e-oggi non ha quasi più il supporto dell'esperienza diretta.

Per questo fan più male che bene gli stravolgimenti e gli strafalcioni che si leggono sui vari blog, non sono supportati da "regole" ormai sempre più necessarie.

Ancor per questo, il lascito bibliografico di cui disponiamo e disporranno le nuove generazioni, assume il ruolo vitale dell'"esperienza diretta" che va studiata e presa fra le mani, come fa il bambino quando si affida all'insegnante per imparare a scrivere².

Testimonianza scenica

Lezioni di antropologia culturale. I Cüntastòrie dal 2009 intervengono presso l'Uni-Crema, facoltà di Antropologia culturale – sezione dialettale, con due lezioni annue della durata di due ore ciascuna. Il tema è quello delle tradizioni e della parlata dialettale.

Negli anni sono stati approfonditi i testi:

2009 *"L'Èra 'l nofcent"* – lettura scenica

2010 *"La ùcia dal casùl"* 1° anno

2011 *"La ùcia dal casùl"* 2° anno

2012 *"Stòria da Crèma"* Piero Erba

2013 *"Folclòre cremasco"* 1° anno

2014 *"Folclòre cremasco"* 2° anno

Proposte a seguire le seguenti "letture sceniche"

2015 *"Quando la luna era di polenta"* con *"i caalér da la lüna"*

2016 *"Piccoli nonni crescono: al Sacrament dal söcher - I fiói dal söcher, i fiói da làt, i fiói dal pà"*

2017 *"Me nóno dialèt – cosa ci ha trasmesso "al nóno dialèt?"*

2018 *"... L'è 'n pòst vót chèl che 'l nóno dialèt al g'à lasàt ai sò neót?! L'orgoglio dal nóno: "la sùmensa da le stèle".*

² Fra i numerosi preziosi testi ne citiamo alcuni: *Folclòre Cremasco* di mons. Francesco Piantelli; *La ùcia dal casùl* di don Pierluigi Ferrari e don Marco Lunghi; *Quando i nonni erano bambini* del Gruppo Antropologico Cremasco; *Scherzi da prete* di don Pierluigi Ferrari e don Marco Lunghi; *Terre nostre* di mons. Angelo Zavaglio; *I caalér da la lüna* di Aldo Parati; *Santa Lucia – un aspetto del folclòre cremasco di paese in paese* di don Pierluigi Ferrari e don Marco Lunghi; *I proverbi dei cremaschi* di Pietro Savoia; *Il dialetto cremasco: morfologia descrittiva* di Luciano Geroldi, ediz. 2001; *Letture sceniche* curate e realizzate da Lina Casalini e Francesco Maestri.

La costruzione di una “lettura scenica” è sottoposta ad una approfondita conoscenza di testi ad hoc sugli usi e costumi popolari e avviene così: *si va dall'utilizzo di brani, o righe di testo, sia in prosa che in poesia, fino ad una trama scritta e definita in origine dai Cüntastòrie.*

È un percorso “*da apprendisti*” che si fonda sulla capacità di cogliere il lavoro di altri e imparare a metterlo a disposizione di tutti, facendolo ascoltare.

È un percorso “*da studiosi*” che si fonda su una bibliografia qualificata e specifica, su testi “storici e sacri” della nostra terra. Raccontano non solo di semine e raccolti ma vanno ben oltre, tanto da essere “mappa identificativa – carta d’identità” del nostro territorio, canto delle nostre generazioni.

È un percorso “*appassionante*”, a “*concerto*” perché intermezza la prosa e la poesia con ritmi altalenanti fra adagio - allegro - allegretto, proprio come avviene nelle classiche esecuzioni musicali.

Lettura scenica: **Quando la luna era di polenta**

(testo realizzato da Lina Casalini e Francesco Maestri)

*Quàn la lüna l'éra da pulénta,
i teré da la bàsa tôte le sére i s'ampisàa
e le lüziróle le paria stèle col cül an sò.*

“Quando la luna era di polenta / e le lucciole sembravano stelle capovolte”, *la pàr quàze 'na pastòcia da 'na ólta!'*... e forse è il modo più giusto per cominciare il nostro viaggio nell'estinta *vecchia civiltà contadina*, fra leggenda e storia.

Perché ‘*n chèla lüna da pulénta*’ c’era la saggezza che i nostri padri appresero dal grande libro della vita sfogliata momento per momento, ‘*n chèla ècia lüna*’ c’erano le fatiche, imposte dal grande libro della natura che germogliava sotto la vanga o la scure delle faccende quotidiane.

E in quella bassa che da sempre portava una palandrana straniera, ***al dialèt era il vero conquistatore***, la voce autorevole e amorevole che legava i vecchi ai bambini.

L’era ‘*n dialèt dièrs a secùnda da le zòne. E pò al dialèt da la campàgna l’éra mia istès da chèl da la cità.* Pochissimi *i parlàa an italià. I cuntèm: l’aucàt, al nudàr, al farmacista, al dutùr, i sciur e ‘I preòst.* È stato così fino a metà dell’ottocento.... ma fin lì, per decenni il tempo si era fermato in quei vocaboli, immutabile nei riti, nelle usanze, nei mestieri, nella mentalità e nel sentimento.

Perché il dialetto era il vero dominatore.

Ora il dialetto viene usato pochissimo, ma per grazia di Dio lo possiamo ascoltare dai *Poeti* che i “*cüntà sò*”, lo possiamo trovare ancora nei *proverbi* che facevano parte del gergo quotidiano come una sorta di “Bibbia” consolidata.

Oppure, lo possiamo magicamente scovare nelle verdi navate di pioppi e i filari di piante che sono le “cattedrali” naturali del Serio e che caratterizzano le rive del nostro fiume.

Così dobbiamo a opere come *Folclòre cremasco* - “*La ücia dal casùl*” - “*Scherzi da Prete*” - *Santa Lucia – un aspetto del folclòre cremasco* - “*Quando i nonni erano bambini*” - “*I caalér da la lüna*” - “*I proverbi dei cremaschi*” - *Terre nostre* - e tanti altri, l’aver conservato l’eredità storica delle nostre radici.

Ma torniamo al dialetto: “*perché è vero che, per quanto piccolo, il cremasco ha una sua lingua, brutta e di pronuncia banale fin che si voglia, ma sua...!!!*

È con questa lingua che stasera viaggiamo indietro nel tempo fino agli anni Quaranta del Novecento, quando la vita scorreva al di là di tutto, in questa bassa dove da sempre la nebbia d’autunno sembra incenso:

*La nèbia staséra la quèrcia le stràde
e le prime zelàde le 'nfióra apò i ràm.*

*Ricàm da nigóta che néga `ndal gris,
che lésa pian pià, cumè góse söl vès.*

*La nèbia staséra la vól sufegà
le ùs e i mastì
e töt par da luns,
e l'ària la spuns,
e 'l bóf al sa mès'cia
al gris da la séra.*

Così, l'unico posto protetto, soprattutto nel lungo inverno, era la casa, (le *cazète bàse da campàgna*) o "la casina grànda", con l'éra e la stàla, al pulér e 'l pursìl, al fenìl e 'l cèsò 'n funt a l'éra. 'Nsóma con töt chèl che gh'éra. La "casina" era il cuore pulsante che caratterizzava la concezione della vita e determinava strutture familiari e sociali ed economiche.

*Gh'è l'éra grànda, piéna da melgàs
e i pòrtech ògne arcàde 'l sò padriù,
vizi a le stàle màchine e cariàs,
sò l'òs al Sànt 'Intòne per diusiù.*

*Ma près al fóch, an cà gh'è la panéra,
an söl camì col candelér la löm,
amò 'l brunzi dal nóno, quant al gh'éra,
la fiàma da bruchèi che la fà fòm.*

*Ma le casìne i è bèle destinàde,
pasarà 'l témp e cresarà sti fiói,
i g'arà caze bianche e sulegiàde
senza mìde da lègna e senza pói.*

*Le finèstre seràde, i védre rót,
ga piuarà dentre, cascarà zó i tèc,
là sura i mür dizabitàt e vót
ga nasarà tant'èrba... e sarèm vèc.*

Quànte ròbe sa pól cunós con 'na puezia
perché in fondo c'è sempre qualcosa di nostro che resta ad aspettarci.

*Quand vé séra e fòma 'n sòi camì
tòc i vé fóra col piàt da la minèstra,
cumìncia per i pràt a cantà i grì,
sa dèrf da ché e da là 'na quai finèstra.*

*E zó 'l regiùr l'antùna 'l sò Ruzàre,
le dóna le respùnt an tra i mestér,
sò l'òs i òm i sa fèrma, l'è l'uràre
che gh'è finìt al dé coi sò pensér.*

Così veniamo a sapere che era usanza in quell'epoca, uscire sotto il portico - nella bella stagione - a mangiare la minestra, intanto che i grilli cominciavano il canto.... E quel piatto di minestra spesso veniva condiviso con i bambini dei vicini più poveri perché, come dice un vecchio proverbio cremasco, *“a fà dal bé sa sbàglia mai”*. E scopriamo che era uso del capo famiglia (*‘l regiur*) intonare il rosario mentre le donne rispondevano fra i mestieri domestici...

Quella era l'ora in cui finiva il giorno con tutti i suoi pensieri. Ma era il 900 tempo fa, tempo di folli e tragedie..... *i è tante le persùne nasìde e pò cresìde adiritiura fra dó guère.... sa fà prèst a cüntàla sò ancó, ma..... !!*

Antànt an dal Quarànta al “Duce” al cumandàa a la zént da fa èt “l’orgoglio patriotico” e da purtà ór e ràt per la patria.

E isé le dónè mia cunvìnte dal tót, anzi ga parìa dalbù an sacréfese gròs, per forza dovevano rinunciare a cose domestiche che avevano anche un valore affettivo, assolutamente intoccabili perché le avevano ereditate delle mamme e delle nonne:

*la pignàta da la minèstra,
al stignàt da la pulénta,
la culdèra da la bügàda,
al culdiròl da fa bói l’àqua,
al padelòt da la pitànsa,
al casùl per al brót e per al làc,
al timbàl per fà ‘l budìno da la sàgra*

*tót chèl che le gh’èra da ràt per quella Patria che quasi quasi le séra gnà cuza l’èra
mentre da niscundù per la ràbia, argù a us bàsa – ma pròpe bàsa bé – al dizia isé: Duce, Duce,
co le braghe ùce! Rataplàm, rataplàm, al Duce l’è ‘n salàm!*

E così anche la cruda ironia del dialetto ci mette di fronte alla storia, quella vissuta o subita dal popolo contadino tutti i giorni.

Nella rude semplicità della vita poverissima di allora, c’era una ritualità e una concezione quasi animistica delle cose; nulla veniva lasciato al caso; l’esperienza aveva già insegnato; le lune calanti e quelle crescenti venivano contate e spiate; il vento poteva in fretta cambiare direzione; tutto sarebbe stato registrato *sò ‘n tacui da Santi e da urasiù:*

- il profilarsi minaccioso di un temporale faceva devotamente dire, per esempio nel cremasco:

San Pantaleù, fà ‘ndà vià ‘l tempuralù

Non è da sottovalutare l’importanza che si dava un tempo ai Santi, intercessori pure nel più elementare accadimento quotidiano. Se la nonna perdeva qualcosa, invocava così:

*Sànt Intòne da la bàrba biànca
fàm truà chèl che ma mánca*

la ragazza *pöta* che non trovava fidanzato anche lei aveva il medesimo Santo miracoloso, in questo caso custode degli amori impossibili³:

*Sànt Intòne miraculùs
fèm la gràsia da fà ‘l murùs*

³ Giocosamente inventata dai Cüntastòrie.

*fêmel fâ brôt fêmel fâ bèl
che 'l sies bù cumè 'n turtèl*

Se in seguito la ragazza rimaneva incinta si ricorreva al solito matrimonio riparatore che veniva definito con espressioni popolari colorite:

*I s' à spusàc an frèsa
I s' à spusàc an trì
I g' à cantàt i vèspre prima da mesàlta”*

Quando il bambino nasceva, la puerpera che doveva tassativamente rimanere a letto almeno per tre giorni, riceveva la visita di donne, parenti stretti e conoscenti amiche, che per la circostanza si premuravano di offrirle “*qualche regalì*”: “*i culumbì*”, “*na dunnèna d’òf frèsch*”, “*le méche paizane*”, “*la turta margherita*” e, in via del tutto eccezionale, “*na butiglia da marsala*”.

Töta ròba sustansiusa per tiràla sò!

Poi c’era la “*quarantèna*” e per la neo-mamma c’era la rigida osservanza di regole alimentari. Era d’obbligo “*la panàda co l’òle*” o “*con an tucheli da biuro*” e anche “*an gusi da vi (se ‘l gh’èra)*” e l’astensione da cibi pepati. *Pò per quarànta dé “la pudia mia ciapà gnà ‘l sùl gnà il frèt”, la “pudia mia laàs i caèi” e “gnà mèl le ma sùra ‘l có”.*

Tutti “tabù” apparentemente incomprensibili ma che propiziavano salute.

Al pópo al vegnià fasàt sò da la màma che pò “la ga faà ‘l sègn da la crùs, la ga schisàa ‘l nazi e la ga bazàa i peni”.

C’erano anche le “*pastucine*”, le antiche “*tiritere*” che dicevano i nostri nonni quando erano bambini per giocare a nascondino

*Pir, póm, pèrsech,
la brügnàga dùlsa
cìnch ghèi a l’ùnsa...
ce la òl cumprà?
Me só da Bèrghem
Te ta sét da Cóm,
a me ma piàs i pèrsech
a te ta piàs i póm...*

E quànt i giugàa, i bagài da ‘na ólta, i éra sémpe a pé per tèra.

Sono giunte fino ai nostri giorni, raccolte dagli appassionati cultori del dialetto, anche *le pastòce* o *le ninne nanne propiziatrici*. Come questa “*dei Pulì*”, che portava bene quando poi il tacchino lo vendevano davvero “*al mercàt dai pói*”

*O masér, o maséra
andu èi i tò pulì?*

*I è tòi là, an fùnt a l’éra
sent che i fà ciuì ciuì*

*O pulinì, o pulinèi
mangé ‘l pastò che egnarìf bèi,*

*Egnarà apò Sà'n Martì
vendarèm i bèi pulì.*

E poi c'erano le "tenerezze", poche a dire il vero. Venivano fatte dalle nonne premurose, quasi senza dare a vedere.

Questa bellissima poesia *da cinquant'àn fa*, lo testimonia:

*.... ma é 'n mént la ghéda da la nóna.
quand, picinìna, ma ignìa adòs la sógna
nàe da lé, che setàda dó sö la banchèta
la sgugiàa la miliunezìma scarpèta*

*tiràe arént a lé 'na scràgna
e ga dizìe: "Nóna, óre fà la nàna"!
Lé la slargàa i dinòc cumè a fà 'n vâl,
la 'ncruzàa le mà 'nséma 'l scusàl*

*pò con scürìs.... "Èco, al leci l'è prùnt"!
L'éra 'l leci püsé süspìs dal mùnd,
l'éra 'na cüna piena raza da fiór,
l'éra 'n cusì stracùlme d'amór.*

Ai bambini, la sera e al mattino, venivano fatte recitare le *urasiù*; magari *i éra amò mèss andurment e 'ncantàt danànc a la scüdèla*.

Poi seguiva una sorta di dottrinetta domestica, che finiva così:

*Signùr, ù che sij' che só al vòst tabalóre
Tegnìm la mà sö'l có, ca nu 'l ma söre!*

Antànt Dio nella sua infinita misericordia custodiva le urasiù da töi, grànt e picinì.
Lù i la séra bèa che 'l bagàì da chèla dutrinèta, da grant al sarès dientàt adiritùra 'n Monsignore
Lù i la séra zamò che pròpe 'n Monsignore da Crèma 'l ga arès mèss al Vangéle töt an dialèt e che
'l ga arès pruàt a fàm pregà an càla manéra ché:

*Pupà da töi nótre
che ta sét an dal cél
fà che töc i òm i ta ricunóse cumè Signùr
fà che 'l tò regno 'l vègne 'n dal mùnt
che töc i fàse la tò uluntà
sö 'n dal cél e pò zó ché 'n tèra.*

*Dàm töc i dé 'l pà che m'è necesàre
perdüna le nòste cùlpe
e apò nótre sa farèm curàgio
a perdùnaga a chèi che m'à ufendìt.*

*Ötem tè a restà 'n pé 'n dal mumént da la próa
e deslìberem dal màl.*

Tuttavia questo viaggio a ritroso, ci riporta sempre qui, al nostro presente, e anche se è illogico fare paragoni, è però impossibile non pensarci. Perché se per decenni il tempo si era fermato scandito sempre uguale, dopo la Seconda Guerra Mondiale in un brevissimo volgere d'anni la rottura con il passato si è fatta davvero grande: nel modo di vivere e di progettare il futuro, di produrre e di consumare.

Tanto che anche “*la pulénta*” il prodotto del cereale più diffuso e a buon mercato del nostro territorio, il desco che “accontentava tutti”, non trovò più il fascino straordinario che germinava dalla continua fame, anche se però, ancor oggi, *la pulénta*:

*La scatègna, la bruntùla
la barbòta, la sifùla:*

*con vigùr e bùna léna
sa la ména, sa la ména....
Sa la ména 'n pó a fóch lént
'nfina a vègn cumè 'n inguént:
quànd la sént bén bé da còt
sa ga dà amò 'n menòt.*

*'N söl taér i l' à ultàda:
la prüfòma cà e cuntràda
e la manda alegrià
an faméa e per la via.
L'è 'na bèla lüna piéna
da mangià a mesdé e séna:
basta dóma a vardàla....
vé la 'òia da sbranàla!*

*Lé l'è bùna con al làc,
col büttér e col furmàc,
col merlòs e col dunèl,
con le còste o 'l pulastrèl.*

*Quànd la mànge col rüstìt
ma sa ciöce 'nfina i dèt;
'nvéce quànd gh'è la bagnina....
löstre 'nfina la fundina.*

*An da i albèrghi g'ó mangiàt
'na quai piàt sufisticàt:
preferése la pulénta,
biànca o giàlda la cunténta,
la và zó püsé ulentéra
se... bagnàda dal Barbéra!*

E mentre “il miracolo economico” degli anni 50/60, con le sorelle Fontana portava l'Alta Moda Italiana nei mercati internazionali; la Fiat 500 rubava il cuore al proletario; e trionfava la bellissima trasmissione televisiva “Non è mai troppo tardi” del Maestro Manzi, noi della bassa ci dimenticammo del lungo faticoso ciclo produttivo per avere “*an cùl da pulénta sol tàol*”.

Ci dimenticammo così delle “*gratine*” cioè delle donne “addette alla sgranatura del granturco”. Quando al calar del sole arrivavano a piedi dai loro paesi, la gente si fermava a guardare.

*Ma pàr da sent amò sòl marciapé
i sàcui che ciucàa dale gratine;
le fàa dal sò paés la strada a pé
e le gratàa ‘l melgòt ‘n dale casìne.*

*I füs a dù per dù ‘n dale sò mà
i ‘ndàa a finì coi gnòch ‘n d’un batari;
cresìa sóta i genòc al mòc da grà
e giugàa ‘n sò la mida i bagai.*

*Quand le pasàa, la grata cuntra ‘l fiànch,
le palànche scundide ‘n dal curpèt,
sòì caèi le gh’ìa ‘n vèl da cròsca biànch
e sa fermàa la zént pèr strada a vèt.*

*Alura tôte ‘nsèma le cantàa,
le fiòle col pensér al sò murùs;
antànt che ‘l còro ‘l sa desluntanàa,
andàa zó ‘l sul e sa perdìa la ùs.*

Si!!, *chèi mesteròt che fàa le dóna da ‘na òlta* ce li siamo davvero dimenticati. Per esempio *da “la mundina” che la ‘ndàa a fóra a mundà ‘l riz.*

Così nel primo novecento *le bagàe* partivano per il piemontese o per la Lomellina nel pavese, accompagnate dalle mille raccomandazione di genitori e parenti, perché poteva pure capitare che qualche ragazza si cercasse un fidanzato stagionale, *con töt chèl che pudìa sucéd fra murùs*, per cui un vecchio proverbio sentenziava:

“La bagàia che va ‘n Lümelina, gh’è res’cio che la ndàghe pulàstra e la turne galina”.
Fra i mester püsé da òm gh’èra:
‘l magnà, al muléta, al frér, ‘l marengù, ‘l seler, i laander,
i urtulà, i pàluter, i càreter, i spasacamì, ‘l bechér,
al puliról, al pastór, i ubligàt, i famèi, i caalànt, i bergamì, i campér,
i fatùr, al menalàc, ‘l crueli....
e gh’èra apò i setimì
e gh’èra apò i ustér....

A proposito dal *famèi*: “i famigli” erano ragazzini di famiglie poverissime che, alla Fiera di Santa Maria, i genitori cedevano “al padrù” con un “contratto stagionale” per umili lavori in cascina (*cumè cüràga le àche töt al dé*), in cambio di vitto e alloggio: “*per ‘na piciòrta e argót da mangià*”
quàze sèmpre l’èra pócia e ìrs
e ‘n tòch da pulénta cuàda

*Ancriculàt zó an mès a l’èrba
mangiàe sté pulénta per la gran fàm
Mai ‘na òlta che i ma purtès
‘na quài méca col salàm.*

*Gh'ie sémpre adrè 'n tabàr
vèc tarmàt 'ndù s'ambirlàe per riparàs
da l'ària frègia da nuèmbre
e büzügnàa sémpre tàs.*

*Ma ricòrde che gh'era 'na àca
che g'ia 'l vése da scurnà.
Mé pupà 'l ma dizìa sémpre:
se ta èdet che la fà dalbù
cór dadré da 'n quài murù.*

*Cal tràfech ché, 'l düràa
'nfin a sànta Caterina
quànt le àche i cuminciàa
a ritiràle là 'n casina.*

*Quànt che pénsa a chi témp là
quàze quàze ma 'è l'afàn
perché siè tròp picinì
fàe 'l famèi e gh'ie òt àn.*

E a proposito da *I ustér*....

L'ustarèa l'era “la farmacia dai puarèt” e lì, oltre a giocare a carte, *i ciapàa la cióca e 'n da 'n quartì da vè i negàa i pensér*.

Ecco un altro tempo *sociale* che si è chiuso negli ultimi decenni: **quello dell'osteria** portandosi via nomi **storici** di locali, quali:

*la Traturia da l'Angel, con Risar;
la Bassa bassa e pò la Bassa olta*

*An fund a via Civerchi, la Ciudéra
andòe adèss sa vèd al Platani:
an piatt da tripa, an liter da barbera
(e dopo, pròpe arent, gh'era 'l Cazì...).*

*Pò gh'era i Tri Basèi a pochi pass:
an vero büs, e gh'era chi dizìa
che l'era n'ustarea da strapass
(però i g'andàa dentre, e pò i beia...).*

*An centro, prope sota casa mea
(illura, an via Batisti nōmer vòt)
i Sicilianì: an fior da ustarea
an du i ciapàa la bala tōta nòtt!*

*An sò la Piassa, a rent a l'arco, gh'era
al vèc Cafè Turàss, an d'an cantù:
e ma ricorde (fioi, l'è prope era!)
ch'i ga disìa... “Cafè d'i scurezù”!*

*E 'l Papa, la Surgente, al Sirenèla?
Quante memorie che ma vé a la ment!
Adèss la éta l'è certo püsé bèla
però, che nustalgia che sa sent!*

*Sensa cüntà i cafè e cafèti
(che 'n fund an fund, disèm, che sa na frega!)
bisögna nüminà, tant per finì
le Tre Müdande... E ché, sère butega!*

Rito importantissimo, era l'allevamento dei "bachi da seta" i cosiddetti "caaler". L'era 'l laurà dai puarèt, che coinvolgeva, per quasi due mesi, un po' tutti e un po' tutto, sconvolgeva i ritmi normali di vita, creava occasioni di speranza e motivi di disillusione. E questo è avvenuto per lunghissimi anni, con modalità e tecniche mai sostanzialmente mutate. La ciclica storia dei bachi aveva invariabilmente inizio coi primi giorni di maggio, quando le microscopiche uova del bombice del gelso, tenute in locali adatti, si schiudevano sollecitate anche dal calore di stufe e caminetti o aiutate da rudimentali incubatrici. E vegnià fòra 'l bisì, che 'l vegnià endìt a "once". Il cibo esclusivo dei bachi, era la fòia da murù (la foglia del gelso) e per portare a maturazione un'oncia di seme servivano dai sette ai dieci quintali di foglie fresche e bagnate.

*... e lür, i caalér, lùnc cumè 'n ùngia, ma sémpre famàt
i sbranàa sàch da fòie da murù
ma i éra mài sadói, bröt ingurdù:
'na durmidìna... e i sa zlungàa 'n tuchèl*

*a nòc, co la candéla 'n mà, mé nóna
i à nüdrigàa, pò la smursàa la fiàma
con bèl suspìr: quanta sida tra póch!*

*Quaranta dé da fadìghe e sperànse,
quaranta dé da gràn trepidasiù,
quaranta dé a strapasà i murù
e, finalmént
giàld cumè 'l sùl e gràs cumè 'n turtèl,
i cuminciàa a seràs sö 'n d'an vèl
trasparént cumè l'ària da muntàgna...*

*'na galetìna giàlda cumè l'ór
che la brilàa 'n da la mént e 'n dal cór
da chèi che gh'ia lauràt séra e matìna.*

E po', 'na cùrsa al mercàt coi fagòt culme da sida....

*Töt al guadàgn al servìa per cumprà
la flanelina per cunfesiunà
camizé d'òm, bragòte da füstàgn
braghète col patù per i fiulèt,
an pó da pèna d'óca per i lét....*

*Ma... se l'anàda l'era stàta bùna
ga stàa déntre la dòta per la spùza.*

*Se l'era scàrsa, gh'era lé la scüza
da dîga a la bagàia: "Aspèta 'n àn...."*

E l'era 'n cumplimént murtificànt.

*A dì che 'l mund l'è giöst sa fa pecàt:
da du bisì schifùs
dipendìa spès al sògn da du murùs.*

E, mentre *i ubligàt* potevano utilizzare le foglie di gelso dei loro padroni, chi non le aveva - le andava a "rubare" di notte. Da qui è nata la bellissima espressione popolare dei "*caaler da la lüna*" e la *lüna d'ilùra la perdunàa töt, apò 'l rubà per mangià.*

A proposito del "mercato"... qui entra in gioco Crema, la nostra amata cara cittadina

*'ndóe izi a le müre, i palàs e i àrch
da la gluriuza tèra da san March*

gh'era apò i mercàt

*Ricòrde, Crèma càra, i témp pasàt
quànd le piàse le gh'ia i sò mercàt.
Saliüdàe la andér an sò le riè,
curiè al muimént da le tò viè.*

*Pasàe fóra tóe an sò i spasèt:
sò 'l Viàl trutàa i càai sóta i carèt
di cuntadi che ignia dal circondàre
per fà scòrta da suménse o per afàre.*

*E quànte dóne pasàa per le Pòrte
coi caagnói al bràs e con le spòrte:
le 'ndàa 'n sò 'l mercàt a vént i pói
e dòpo le ga fàa la spésa ai fiói.*

*Da sùra dal cincèl e dal via vài
risénte 'l sùn giuiùs da i articài,
da Melini che 'l cercàa sò i desghèi
e Vaalàura 'n vèrs i Cantunsèi...*

*An mèa a tànta fèsta e tànt fulclùr,
cunuscént che i sa ciamàa con tànt calùr:
i sa saludàa 'n da 'na tàl manéra
che i sa tegnìa la mà, e i 'ndàa 'n Ciudéra.*

*Ma lasàe trasportà 'n da la Cuntràda
piéna da zént fresùza e 'ndafaràda:
quànte bèle sensasiù per la tò Vià
prüfìmàda da pà frèsch e drugheria!*

*Arént a la Cùrt Grànda e al Pòs Vèc
gh'èra 'n udurì da foiòlo e salamèc,
e al baiucamént di strasér e limunér
fàa còro e respundìa i cradighér.*

*Pasàe le Quàtre Vie e 'l rebelòt
e 'ndàe déntre ulentéra al bèl salòt:
Piàsa dal Dòm da la mé Crèma càra
cò la sò stòria prestigiùza e ràra!*

*Ma pàr da vèt amò 'l pitùr Bachèta
'mpegnàt a dàga fùrma a la Strencèta,
e 'n sò la Piàsa, con da 'n bastunèt,
Castègna Amàra 'nfilvà sò... i mucèt.*

*E 'ndàe, 'ndàe per le vie e viculèt
an cèrca da Macàl e da Pelèt:
i diertìa con la sò filuzufèa,
cantàa i òpere per Crèma e a l'ustarèa.*

*'N Piàsa di Pói, vizi ai Capelèt,
riède amò San Piéero e 'l sò campanilèt,
e 'l prufesùr Pèrsech, con sóta séa 'l viulì,
'l pasàa con le cavrète 'n rìa al Rì.*

*Sunàa le ciribàre, curie al país càr,
saltàe magazì da gèra e paracàr,
e ma ultàe per salüda le Mùra
che pàrta amò... da glòria e da sventüra...*

Questa splendida poesia ci riporta alla memoria alcune figure popolari e nomi caratteristici di povera gente di allora

*Melini che 'l cercàa sò i desghèi
Vaalaùra 'n vèrs i Cantunsèi...
Castègna Amàra 'nfilvà sò... i mucèt.
da Macàl e da Pelèt: i diertìa a cantà i òpere*

E, fra gli illustri conosciutissimi personaggi:

pàr da vèt amò 'l pitùr Bachèta e 'l prufesùr Pèrsech, con sóta séa 'l viulì, mentre uno sguardo del Gruppo Antropologico sul piccolo mondo antico di San Benedetto, fa rivivere una sfilata di tipi dalle maniere semplici, ciascuno con il suo "titolo popolare":

Fanfula

Cèca Burèla

Maria Spurca

Cèca Parmesana che la gh'ìa le gambe a archèt

Büs da galina

Pasqua limunér, tre limoni cento lire

'l Maiulichì e la Caagnola,

al Castegnì e Franchino da le spulète

Non di meno conto “Màma volo” che abbiamo conosciuto tutti. Altra simpatica definizione era data alla gente cremasca suddivisa in quartieri, come una sorta di carattere individuante:

*Chèi dal Dòm: tòi mercànt
a Santa Trinita: tòi siur
a San Giacom: tòi dutur
a San Benedèt: tòi fachì
a San Piero: ladre e asasì !!!*

Dopo le fàdighe per tirà sö i caaler, dòpo i àfare ai dé da mercàt, èco che da la fin da Giögn, Sàn Piéro, turnàa ‘l témp da le “fasende”; si doveva zappare il granoturco, falciare l’“agostano”, mietere, trebbiare e far essiccare il frumento sull’aia.

Lo splendore della campagna, con il giallo del frumento maturo, era un tripudio di margheritine e di papaveri. I papaveri che nel gergo popolare hanno un nome particolare: “al buzù”

*crès al busù töt róss... Quel l’è ‘l poéta;
quel l’è l’amis da càsa che ‘l tra fòch,
che ‘l pòrta l’alegréa e ‘l sa spampàna
e ‘l cànta la belèssa dal sò lóch!....*

crece il papavero tutto rosso.... Quello è il poeta;
quello è l’amico di casa che s’infiamma
che porta allegria e si vanta, si ostenta
e canta la bellezza del suo luogo....

Così volava l’estate fino a settembre e l’autunno trovava farina nella madia, uva pigiata e raccolta nelle botti per riposare e fermentare. Finché arrivava l’autunno e a Sàn Martì, l’11 da nuémbre, chi non aveva avuto il rinnovo “dal cuntràt” doveva traslocare con la famiglia e andare via nella bassa in cerca di un tetto e di un lavoro, con tutto il carico di vecchi, donne, bimbi e povere cose che si portava dietro. Nella nostra bassa, *chèl da Sàn Martì l’èra ‘n dispiazér antich!!!* Ma poi il tempo dell’inverno faceva scendere dal cielo per i bambini, Santa Lucia.... e quasi per tutti arrivava una “Sànta Lüséa puarèta” poverissima come loro che l’aspettavano una sola volta all’anno....

La mé Sànta Lüséa

*Castègne pèste rinsignéte,
póm càch zelàc,
magàre dùls!
sücherì che pütüra i tunc*

*Grànc e picègn,
‘n pé bunüra,
mòrc da sógn
e pié da góla.*

*Sgarügà ‘n da ‘l tunc
‘n pó da frèsa,
da turù gh’è gnà la spéra...
Fórse, che la pàse amò staséra?*

“forse che passi ancora questa sera”?

Lo potevano davvero pensare *i bagai 'n dal sò sentiment*, eppure nella disillusione o nell'illusione di un improbabile “*ripassaggio della Santa*” non c'era alcuna “ostinazione”.

I bambini di quell'epoca, figli di gente povera, al massimo potevano pensare che “*Santa Lüséa*, per quanto Santa, *la fàa mià le ròbe giöste*” ma non andavano oltre.... C'era in loro qualcosa “di più forte dei capricci”...

*... Sànta Luséa..... quand s'è amò 'n bagài
la fàa anche lé le ròbe mià tant bèle:
la ga purtàa da töt a qualche s'ciài
e pòch o nient a me e le me surèle.*

*Rigòrde chèla nòt che l'ó 'ncapàda:
sicóme gh'è sentìt an rumurì,
g'ó dat an ugiadina fóra 'n strada
e l'ó ésta a distacà 'l me masulì.*

*La Santa, l'ó ésta bé, l'éra me màma
l'è stàt lé 'nsé che g'ó capìt argóta
e anche se pèr nualtre l'éra gràma
al còr al ma dizìa che fàa nigóta.*

*Ma me, só mià fat vèt, e a la matìna,
daànti a la me póca rubetìna,
sie töt cuntént l'è n da la stansèta
per fàt cuntenta tè póre mamèta.*

*Me ta rigòrde amò cuma 'l fòs ier
e vóre dedicàt l'ultem pensér
Ciào màma cara, santa e benedèta
t'ó sempre vurìt bé... póre dunèta.*

Pensate com'era forte e carico di rispetto e devozione, il sentimento che legava il Poeta alla madre. L'analisi delle ultime due strofe di questa poesia, spiega tutto un mondo affettivo che ci commuove ancora.

... Poi arrivava il Natale che dava un senso divino e gioioso alle cose di tutti i giorni.

Il “ceppo natalizio, *al sòch da Nedàl*” era uno dei riti più in sentiti, denso di umanità, “*un'usanza d'amore*” che non aveva prezzo...

A cavallo fra il quaranta e il cinquanta / la povertà era tanta
la neve scendeva bianca in abbondanza
e la cintola stringeva la fame nella pancia di tutti

*- I pé 'n di saculòc -
- sóta le gründe d'i tèc i candelòc! -*

*Brilàa stelìne da giàs sóta i suféc cumè curài,
'nd'i sulér zelàa la pésa 'n da i urinài!*

(Ma col calùr dal sòch dal Signùr, i dislenguàa apòa lùr!)

*Bagài, ütém a cercà 'l sòch, chèl giöst!...
ga fèm la "N" da Nedàl,
l'ntòrcem an dal scusàl,
al scùndem dadré da la lègna,
nüsü pól truà!*

Va racumànde bagài!... sbaglié mia a brüzà!!!

*Catèm fóra 'l püsé bèl... sénsa caról
'l g'à da scaldà la Madòna con sò Fiól!*

*Bèl lés, bèl gròs, al Picinì al g'à nigóta 'ndòs
'l g'à da fà 'na gràn lüs... dóca gnà 'n gróp, gnà 'n bùs!*

*Ga scàldem i penì al Bambi che nàs...
tòta la nòc al g'à da stà 'mpés!*

Per al Bambi benedèt, ga ól al sòch perfèt!

L'èra quàzi mezanòc....

*'N dal cantù da la nòsta stalèta
gh'èra 'l Prezépe fàc d'èrba tèpa...*

*Èco, nàno, slùnga 'l bràs, tó sò 'l Bambi da gès
al pòzem sò la pàia che adès al nàs!*

*Al prim rintóch da la mèzanòc che bàt
ga 'mpésem al ciari col zàch!*

*Al sòch al brüzàa, al scupietàa söl fóch,
sa scaldàem i òs, ga ardaem cumòs!.....*

*po' burlàem an da 'n sógn lùnc e prufùnt!
cuntéc da 'iga scaldàt i pé.... al Rè dal Mùnt.*

“Quando la luna era di polenta⁴” cronaca di un'epoca spazzata via dalla Storia, forse può avervi tenuto in attesa di..... Ma forse, invece, la commozione ha avuto il sopravvento in tutti noi, perché ciò che vi abbiamo raccontato è la verità.

La verità di un'epopea durissima, dove la vita camminava nei ritmi del cielo, dove la vita *da 'n s'ciatì* era appesa al filo della fortuna di non ammalarsi e *dientà 'n vèc* non dipendeva solo dagli anni e *'ndoé apò Sànta Luséa la fàa mia le ròbe gioste*.

⁴ *“Quando la luna era di polenta”* trama scritta e definita in origine dai Cüntastòrie.

Eppure la speranza di una bambina si raccoglieva in quel dialetto affamato che aveva il sapore di un torroncino mai avuto, e che le faceva dire, quasi in un sussurro:
Fórse, che la Sànta la pàse amò staséra?

Anche la nostra speranza si raccoglie nella *vecchia parlata dei nostri padri*, stasera, e poi domani, e poi domani ancora, perché il suo suono è immutabile e il suo significato appagante perché *‘l dialèt al m’ à tegnìt ansèma sémpre....*
E püisé da sémpre e perché è bello *sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c’è qualcosa di tuo, che resta ad aspettarti”*.

Quàn la lüna l’éra da puléntà...

Quàn la lüna l’éra....

Quàn la lüna..... ssss...sss

dormono i nostri antenati..... ssss...sss

Bibliografia storica:

Folclore Cremasco – Mons. Francesco Piantelli

La ücia dal casùl – Don Pierluigi Ferrari e Don Marco Lunghi

Quando i nonni erano bambini – Gruppo Antropologico Cremasco

I caalér da la lüna – Aldo Parati

Bibliografia poetica:

I Cüntastòrie Lina Casalini e Franco Maestri – Federica Pezzotti – Fausta Donati – Lina Panzetti
– Al Vangéle ‘n dialèt cremàsçh – Annibale Carniti – Bernardo Dossena – Piero Erba – Antonio Sbarsi – Maddalena Donarini – Martino Biscotelli – Gabriella Guerini Rocco